

cui l'aspirazione all'Italia assume aspetti di un romanticismo quarantottesco. Superstiti del '66 che attendono; cuori dolenti che non possono far altro che attendere. C'è a Capodistria un vecchio marchese che ogni giorno fa la sua passeggiata alla punta del molo e scruta l'orizzonte: attende la squadra italiana che *deve* arrivare. La squadra non spunta. Il vecchio patrizio ritorna a casa nel suo silenzio e nella sua fede. Non si muovono le squadre per consolare l'innamorato di un sogno. Ma il dolce maniaco ripeterà fino all'ultimo la sua passeggiata, e quel giorno che la squadra finalmente apparirà egli potrà morire piangendo di gioia.

Anche il suo popolo attende. Questi pescatori, questi marinai della costa sanno che per attendere bisogna resistere. Agli Slavi che gravano dall'interno resistono con l'antico orgoglio passivo e non sempre sufficiente del cittadino che disprezza il contado. Ma quando il Governo crede di poter imporre apertamente il suo arbitrio ad un popolo assopito, questo assurge energico e pronto. Nell'ottobre del 1894 l'autorità pretese di imporre a Pirano, sulla porta del Giudizio distrettuale, delle tabelle bilingui italiane e slovene. La città italiana si ribellò all'imposizione ingiuriosa: distrusse le tabelle, sgominò a sassate la gendarmeria; resistette con getti d'olio bollente ai soldati, finì con l'aver ragione. Vent'anni fa l'Austria poteva essere ancora relativamente ragionevole: non la aveva ancora colpita la demenza totale di cui oggi vuol morire.

Navigandola di porto in porto, l'Istria conferma la sua italianità rassicurante. I segni del dominio austriaco sfuggono quasi all'osservazione. A Parenzo, per esempio, c'è di meglio da osservare che qualche garretta a striscie gialle e nere. C'è l'Eufrasiana, la gloriosa basilica bizantina a cui tutto il resto